LETTERA AL M. R. P.
TARQVINIO GALLVZZI.
DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

DI MARIO GVIDVCCI.

Nella quale si giustifica dell'imputazioni dategli da LOTTARIO SARSI Sigensano nella Libra Astronomica, e Filosofica.

IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1620.
Con Licenzia de' Superiori.

M. REVERENDO P. E MIO SIG. OSSERVANDISSIMO.

SE l'Autore della libra Astronomica, e Filosofica si fosse tenuto entro a' termini di difender l'opinione del P. Orazio Grassi, intorno alla lontananza delle Comete, per lo poco, o niuno accrescimento, ch'elle acquistan dall'occhiale, impugnata da me in vn mio discorso a gli Accademici Fiorentini: e ancora si fosse allargato a confutar qualsiuoglia altra conclusione, fermata da me in detto ragionamento: ma non fosse poi trascorso nelle imputazioni, e mordacità, sì come egli ha fatto, io mi sarei volentieri conformato col parere della P. V. molto Reuerenda, di terminar questa disputa nel mio silenzio. Imperciocchè, liberamente renunziando a quell'aura popolare, la quale, in somiglianti controuersie di lettere, proclama sempre per vincitore colui, che più pertinacemente contende, aurei, con animo tranquillo, e senza alcuna ansietà, da i pari a Lei, cioè dagli vomini scienziati, e discreti, attesone la sentenza. Ma essendomi molto più ageuole a disprezzar cotale stima, ed applauso, che quell'opinione, qual'altri, mediante tai note, auesse potuto concepire, che'l mio proceder fosse lontano dal termine d'uomo costumato, ed ingenuo, m'è conuenuto, per l'obbligo, che ciaschedun tiene alla difesa della propria fama, come tacciato in questa parte, allontanarmi dal suo amoreuol consiglio, ma non di tanto, che io perda di vista quella moderazione, alla quale Ella m'ha confortato. Anzi essendo io, fin'al principio, che vscì fuori tale scrittura, e per consiglio degli amici, e per propria elezione, risoluto di rispondere, l'ho differito fin'a quest'ora, acciocchè, nella maturità, e tardan

za, più apparisse la mia difesa incolpabile, e io non pareßi spinto da vn tostan' impeto, e subita collora, a guisa di can botolo, a volermi riscuotere, e vendicare. Ma, si come colui da Cesare sdegnato appellò a Cesare non isdegnato, comechè io non abbia mai dato albergo nel mio cuore a quest' affetto, contro Lottario Sarsi, che forse non fu al mondo giammai, ho voluto nel mio'ndugio, appresso'l tribunal della mia coscienza giustificar da vātaggio la mia rettitudine, purgata, non solo dall'ira, ma ancora da quella giusta indegnazione, detta nemesi, la quale i fautori del Sarsi, con gl'inconsiderati applausi, senza auer forse letta la mia scrittura, m'auessero potuto nell'animo concitare; rimettendone il giudizio, come si dice, in foro fori, alla P. V. e a gli altri Reuerendi Padri di cotesto Collegio. Costituiscomi per tanto, come reo, auanti alle VV. RR. per render conto del fatto, e intenzion mia, in quel mio trattato, e francheggiato dalla purità della mia coscienza, e dalla schiettezza del lor giudizio, non temo di sfauoreuol sentenza, auuenga che il Sarsi Le faccia con troppa animosità, parte in questa causa, com'oltraggiate, e offese.

Fu l'Accademia Fiorentina, come credo benißimo esser noto alla P. V. instituita da' nostri Maggiori, a fine, che gli Accademici s'esercitassero nel dire, e coltiuassero, e aggrandissero la vaghezza della nostra fauella. Ed in sì fatti esercizi hanno, di quando in quando gli Accademici costumato d'imbrigarsi, il Consolo spezialmente, e quelli, a' quali dal Consolo n'era imposto la carica. Ilperchè, sendo io allora costituito in quel grado, mi misi a far quel trattato, non per acquistar' opinione, appresso le genti, di render responsi, a guisa d'oracolo, ma si bene per esercitarmi, e per eccitar, con l'esemplo, la giouentù, a impiegarsi in questo lodeuole, e natiuo talento. Conforme adunque a cotal'vsanza imprendendo io a discorrer sopra qualche suggetto, non volli in altra, che nella nostra materna lingua trattarne, sì, perchè così conueniua a quel luogo, sì, per l'abilità di quest'idioma, ad esser' inteso, non solo per tutt' Italia, ma ancora in ogni parte, oue sieno in pregio le buone lettere, essendoui esso curiosa-

riosa-

riosamente, e con istudio apparato, e inteso, e in particolar da quel Serenissimo Principe, a cui fu dedicato il discorso, il quale, con gran marauiglia di tutti, ottimamente lo parla, ed iscriue: non mi dipartendo in ciò dall'esemplo del Sig. Galileo, quale ha anch'egli manifestato i suoi marauigliosi concetti, in questa fauella; nella poca notizia di cui non è rimasta alcuna parte nascosa, o sotterrata di quella gloria, che Egli, con buona grazia del Sarsi, s'è procacciato nel cospetto del Mondo. Per fauellar'adunque di cosa, che comunemente gradisse, niun suggetto mi parue più a proposito d'eleggere, che quello, il quale allora, per la nuoua apparenza della Cometa nel Cielo, vegliaua nella mẽte, e nella bocca di ciascheduno. Intorno a che esaminando io l'opinioni de' più famosi filosofanti antichi, e moderni, collocai tra questi il Reuerẽdo Matematico del Collegio Romano, tralasciãdo molti, i quali aueuan, con lode non ineguale, scritto, e stampato in simil materia. Non mi sarei giammai immaginato, che da sua Reuerenza, o da alcun suo seguace si potesse interpretar per ingiuria il discordar dall'opinion sue, massimamente parlãdone io con ogni maggior'onore, e riuerenza possibile. E chi crederebbe mai, tra l'vmanità delle lettere, ritrouarsi ingegni così tirannici, che volessero costrigner la libertà degl'intelletti degli vomini ad approuar'i lor capricci, e le lor'opinioni, e a chi non le crede bandirgli contro, come si fa a' Saracini, e infedeli la Crociata? Stia pur'in questo seruaggio Lottario Sarsi, quant'e' vuole, ma non pretenda di tirarui per forza compagni, ne creda, che ciò, che egli attribuisce al Maestro, o che il Maestro attribuisce a se stesso, sia la legge, e la norma, che abbia a gouernare'l Mondo così a bacchetta, in materia di lettere, che il dipartirsene abbia a stimarsi peccato. Troppo sarebbe lontano dalla gentilezza, e bontà, che V. P. m'ha descritto nel P. Grassi, se l'esser contrario alle sue opinioni, fosse da lui stimato ingiuria. Tropp'alto sarebbe il Trono, ou'e' si sederebbe, se le sue sentenze non douesser'auer'appello. Ma souente le fazioni, e le indiscrete parzialità de' scolari, con le sconce lodi, e con gli smoderati applausi, pregiudicano, senza alcuna lor colpa a'

Mae-

Maestri. E chi si metterà mai in animo, che vna Persona, qual faccia professsion di vita religiosa, cioè d'vmiltà, e modestia, come il P. Grassi, e che non s'è ancora (vaglia a dire'l vero) per alcuna sua opera fatto conoscer così eminente nelle lettere, presuma di scriuere, o almeno permetta, che altri scriua di lui queste parole, che son nel proemio della libra? Essendosi nel present'anno di tre non consueti splendori veduto illustrare, e risplendere'l Cielo, non fu vomo alcuno sì materiale, o sì poco curioso, che colassù non riuolgesse tātosto l'vn'e l'altr'occhio, ammirando, in quel tempo particolarmente, la fertilità degl'insoliti lumi. Ma comechè è il volgo auidissimo di sapere, così è altrettanto inabile ad inuestigar da se stesso le cagioni delle cose, richiedeua perciò, iure veluti suo, coloro, a' quali principalmente perteneua la contemplazion del Mondo, e del Cielo, che cotali arcani gli disuelassero. Ricorrendo per tanto all'Accademie de' Filosofi, e degli Astronomi vie più, che ad ogni altra, aueua gli occhj, e la mente riuolta all'Accademia Gregoriana, la quale fornitissima di scienza, e copiosissima d'Accademici prodi, e valenti, e però sopra d'ogni altra di gran lunga veneranda e famosa, ageuolmente comprese se esser quella, onde, come dall'oracolo, attendeua il volgo le risposte a' suoi dubbj. *Le quali parole, benchè paian riguardare'l collegio Romano, si verifican però, quanto al render risposte, nella persona del grasso, vnico professore in quel tempo delle Matematiche in detto Collegio, e che solo tra que' Padri, scrisse delle Comete. Queste lodi, o Sarsi, son troppo pregiudiciali al Maestro, ned'egli certamente l'accetta. E quel nobil Collegio, ancorchè per auuentura il potesse fare, non si mette in così gran posto. Molto bene, con le sue dottissime vigilie se l'ha egli procacciato, ma però e' non l'ambisce. Quiui prima che lettere, s'apprende modestia, e s'insegna al mondo la poca stima che si debbe far di se stesso. Offende dunque il Sarsi così con le lodi, come con le imputazioni. Anzi mi paion queste men di quelle noceuoli. Poichè, per trattar di me, a me sarà molto più ageuole*

uole a difendermi da cotali note, che non sarà al P. Grassi il tor via dal mondo l'opinione, che sia di consenso di lui stato scritto da altri sì fattamente in sua lode. Imperciocchè non tutti son così intrinsechi conoscitori della disciplina, e dello stile di cotesti Padri, come son'io, che tra essi ho gran parte trapassato della mia giouanezza. Le gran virtudi generano di grand'emuli, i quali ageuolmente si persuadono, che i possessori di quelle attribuiscano assai, e talora più del conueneuole a lor medesimi. Ma perauuentura non mancherà ne al Matematico, ne al Collegio maniera di sgannare chi di loro auesse così falsa credenza. A me tocca la parte mia, che son le scortesie, e le mordacità, onde è piena, e traboccante la libra. Queste son di dua sorte. Vna consiste in attribuir'ad altri la mia scrittura, l'altra in attribuir ad essa scrittura quel, che ella non dice.

Alla prima credo fermamente essersi mosso il Sarsi, per non lasciar andar male quel vago, e arguto scherzo del Consolo, e del Dittatore: dice dunque, che auendo il Sig. Galilei molto apertamente scritto a' suoi amici, ed io molto ingenuamente confessatolo, che quel discorso delle Comete è suo, non mi debbe parer graue, ch'e' la voglia più tosto col Dittatore, che col Consolo. Io potrei, in quest'ambiguo, chiaramente dare adiuedere la poca erudizion del Sarsi, e la sua poca notizia delle storie Romane, poichè non essendo que' dua Maestrati compatibili, non si daua mai il caso, nel quale vn nimico del Popol Romano potesse lasciare il Consolo, per combattere il Dittatore. Ma io non voglio entrar'in ciò, bastandomi solo, per mio scarico, manifestar quanto sien vere quelle parole, con le quali, dalla mia sincerità, di non mi voler'auanzar con l'altrui inuenzioni, ha la fine, e simulata semplicità del Sarsi tratto l'occasione di motteggiarmi. Noti, per grazia, V. P. la cortese credulità di codestui, e quanto s'allarghi a creder più di quel che io ho scritto. Nel proemio del mio discorso, io dico, che proporrò a gli Accademici Fiorentini quel che, in somiglianti accidenti di Comete, hanno profferito gli antichi Filosofi, e moderni Astronomi, e le loro opinioni esaminerò diligentemen-

te

te, onde essi potranno vedere, se sen'appaghino. Appresso porterò, quanto io, non affermatiuamente, ma solo probabilmente, e dubitatiuamente stimo potersi dire in materia così oscura, e dubbia; doue proporrò quelle conghietture, che nell'animo del nostro Accademico Galilei hanno trouato luogo. *Sin qui io non fauello di copiare, ma si bene di referir l'opinioni degli antichi, e de' moderni, e tra queste quella del Sig. Galilei, alla quale io più ch'all'altre inclinaua. Quel che segue, dou'è la parola, copiatore, auendo relazione, e corrispondenza ad alcuni, che hanno tentato di far proprie le'nuenzioni del Galileo, e intitolarsi Apelli, si scorge chiaro esser preso metafforicamente dalla pittura, e dal colorire gli altrui disegni, i quali, quando son d'eccellenti maestri, hanno questo priuilegio, che i più segnalati, e valenti professori di quella nobilissim'arte si recano a singolar gloria di colorire, e ritrarre. Come spezialmente auuenne dell'opere di quel, cui dice il Poeta,*

Ch'a par sculpe, e colora
Michel più che mortal'Angel diuino,

i cui disegni, e cartoni non isdegnò il famoso Iacopo da Puntorme di colorire, e metter'in opera. Ne solo il colorire i disegni d'altri è stato talora a' pittori onoreuole, ma anche il copiar l'altrui tauole ha loro tal volta portato pregio, e fama non minore, che a gl'inuentori. Si come in vna copia, che il famoso nostro Pittore Andrea del Sarto fece d'vn quadro di Raffael da Vrbino, manifestamēte si vide; la quale, appo gl'intendenti dell'arte, fu altrettanto lodata, e ammirata, che l'originale. Ora si come si farebbe espresso torto a Iacopo, e Andrea da chi gli chiamasse copiatori, posciachè eglino, in quell'opere mostrarono di ottimamente intendere, e posseder la forza del colorito, e del disegno; così parmi che riceua torto (sendo chiamato copista) quelli, che in trattando alcuna quistion filosofica, piglia da questo, o da quell'autore qualche concetto, ed intendendolo (che non è proprio di chi copia l'altrui scritture) e perciò facendolo suo, al suo proposito giudiziosamente l'adatta, per prouare, o riprouare vna, o vn'altra sentenza. E se altrimenti fosse, coloro,

che

che ogni giorno ſtampan sì groſsi volumi in diuerſe ſcienze, e professioni, ſi dourien chiamar copiatori, poichè, per lo più, quelle lor fatiche, conſiſtono in ſcerre da diuerſi ſcrittori, varie ſentenze, e argomenti, da' quali variamente diuiſati, e ordinati, ne riſultan quelle marauiglioſe compoſizioni, e que' dottiſsimi libri. Ed in tal maniera, per dar' vn' eſemplo maggior d'ogni eccezione, Il P. Criſtofano Clauio ſarebbe ſtato vn ſolenne copiatore, eſſendo egli ſtato così diligente in raccorre, e compilar ne' ſuoi eruditiſsimi ſcritti l'opinioni, e le dimoſtrazioni de' più chiari, ed illuſtri Geometri, & Aſtronomi, che foſſero ſtati fin' al ſuo tempo, sì come in quell'egregio comento, ſopra l'eccelſa sfera del Sacroboſco, e in tant'altre ſue ſcritture manifeſtamente ſi vede. Somigliante impreſa, di rappreſentare, quaſi in vna tauola, a que' virtuoſi Accademici le diuerſe opinioni degli Autori, intorno alla Cometa, non di deriſione, ma di lode fu reputata degna. E l'opera mia tanto più fu grata a quella dotta adunanza, quanto io non ſolamente le coſe ſcritte, e già pubblicate da altri le miſi auanti, ma anche i diſegni, e penſieri del Sig. Galilei, per ancora a pochiſsimi, o forſe a niun' altro comunicati. I quali, quantunque dubbioſi, e ſolo probabili, sì ebbero non di meno applauſo, che mi conuenne darli alle ſtampe. Oue, perchè io volli a ciaſcun' autore attribuir le ſue dottrine, delle quali io m'era ſeruito in quel ragionamento, quindi colſe il Sarſi cagion' a' ſuoi motti. Ma dica pur' egli ciò ch'e' vuole. Io ho ſempre riputata bella, e generoſa lode, quella che s'attribuiſce Socrate nell'Ippia minore, (e ho giuſta mia poſſa proccurato di meritarla) di non s'arrogar mai per ſue l'inuenzioni altrui, ma di celebarar', ed eſaltar ſempre i veri inuentori, e coloro, da' quali s'appara. E ſe nella vita di Platone cotanto è magnificata la di lui gratitudine inuerſo'l Maeſtro, per auerlo ne' ſuoi dialoghi ſempre con onore introdotto a ſoſtener', e difender la parte più ragioneuole, perchè ha da dar' a me onta, e biaſimo l'auer cercato, con ogni ſtudio, d'imitar così diuin talento di quel grā d'Vomo? Ne ſia chi dica la natura de' dialoghi eſſer sì fatta, che, il più delle volte, le perſone in eſsi introdotte, non hanno ne

B pur

pur ſognato quel, che iui è lor fatto dire: perche il medeſimo Platone, in vna epiſtola a Dioniſio, la quale è la ſeconda, eſpreſſamente ſi dichiara di non auere ſcritto coſa veruna di ſuo, ne trouarſi, ne eſſer mai per trouarſi opera neſſuna di Platone, ma che le coſe ſcritte, e pubblicate da lui, vẽgon da Socrate ſuo Maeſtro, il quale fu in ſua vita vomo molto chiaro, ed illuſtre, per virtù, e per dottrina. Or nõ ſarebbe grand'impertinenza, e temerità di colui, il quale chiamaſſe Platone copiatore, e ſdegnando perciò di pigliarla con lui, diſputaſſe con Socrate, come Dittatore? Tale è la mia ingenua confeſſione, intorno ad auer copiato quel diſcorſo. Quanto poi all'auer'il Sig. Galileo apertamente ſcritto d'eſſer'egli l'Autore, imperocchè io ſenza comparazione, preſto maggior fede al Sig. Galileo, che lo nega, che al Sarſi, che l'afferma, ſon ſicuro della negatiua, come da vna ſcrittura, che in breue ſi vedrà del medeſimo Galilei, più chiaramente ſi farà manifeſto.

Paſſo all'altro capo dell'accuſe, dependente dall'attribuir'al diſcorſo quel, ch'e' non dice, ed è di dua fatte. In vna io vengo grauemente tacciato d'ingratitudine, per auer, ſenza riſpetto, fauellato de' Maeſtri del Collegio Romano, e fatto poca ſtima della dignità, e reputazion di quello. Nell'altra mi ſono appoſte delle concluſioni, e dottrine, che io non ho tenute. Quali pũture, benchè paiano indiritte contro al Sig. Galileo, vengon cõtro di me, mentre io profeſſo, che quel ragionamento ſia mio. Vano è dunque, quanto alla prima parte, il lungo racconto, che fa il Sarſi, degli onori, che in diuerſi tempi, e occaſioni hãno fatto i Lettori, e Matematici del Collegio Romano alle'nuenzioni, e ſcoprimenti marauiglioſi del Sig. Galileo, approuandoli, e celebrandoli, con ſomme lodi, inſieme con l'Autore: e vana è la illazione, ch'e' fa della'ngratitudine di lui, già che il diſcorſo delle Comete è mio. Ben'è queſta nota tacitamente riuolta a ferir me, e troppo viuamente mi trafiggerebbe, ſe io conoſceſſi d'auer, pur'vn tantino, in dicendo troppo liberamente la mia opinione, dato ſegno di non auer ſommamente a cuore la ſtima, e dignità del Collegio Romano, nel quale io, con amore incredibile, e veramente

mente

mente paterno, sono stato, per molt'anni, fin da fanciullo alleuato, e ammaestrato (benchè, per la mia inabilità, poco se ne paia) nelle più alte, e subblimi scienze, che perfezionino l'intelletto degli vomini. Io non istarò quì, per mia discolpa a dire, d'auer, prima di far quel ragionamento nell' Accademia Fiorẽtina, datolo in mano a più vomini intendenti, tra quali ven' ebbe alcuni, non solo d'amistà, ma anche di parentela strettamente congiunti a de' Padri della Compagnia, con facultà libera di leuarne, a lor piacimento, tutto ciò che in esso discorso, fosse lor paruto d'aggrauio a persona, ne eßerui stato notato cosa di pregiudizio a niuno. Ma porterò qui fedelmente tutto quello, di che Lottario Sarsi si duole, e ne cita i luoghi del discorso: aßicurandomi, che V. P. e ogni giudizioso, e spaßionato lettore, non desiderrà da me emenda, o discolpa più manifesta. Si duole egli primieramente, che alla f. 35. sia dato al suo Maestro titolo d'ignorante di Loica. Ecco le mie parole precise. Al poter, con sicurezza, chiamar tal moto per cerchio massimo, mancan di gran punti da dimostrare, i quali tralasciati danno indizio d'imperfetto loico. *E n'assegno la cagione, e quiui principalmente si parla con Ticon Brae. Alla f. 24. si fauella onoratißimamente de' Matematici del Collegio, dicendo, che, doue prima di saper, che l'argomento preso dal poco accrescimento della Cometa, riguardata col Telescopio, per prouarla lontanißima dalla Terra, fosse di que' dotti, ed eleuati ingegni, lo stimai di poco, o niun valore, così sentendo il nome, onde procedeua, cangiai pensiero, e titubai lungamente sopra le ragioni, con le quali, il più volte mentouato Accademico m'aueua persuaso in contrario. Alla f. 18. pur citata, io non dico assolutamente, il professore auer giunto fedeltà a Ticone, ma solo parermi, ch'e' si sottoscriua a' detti di lui. Alla f. 38. dico, indurmi a credere, che il Matematico prefato abbia riceuuto la medesima Ipotesi di Ticone, dal vedere, quant' egli in tutta quella scrittura consuoni, e concordi con la posizione, e con l'altre immaginazioni Ticoniche. Questi sono i luoghi notati, e citati dal Sarsi, ne' quali cotanto dic' egli, esser stato vilipeso, e oltraggiato il Mae*

ſtro. I quali eſſendo ſtati molto diligentemente veduti, e bene conſiderati da vomini dotti, e religioſi, non ſono ſtati notati di mordacità, ne s'è rauuiſato; oue conſiſteſſe la preteſa puntura: Se già il ſolo auer diſſentito dal P. Graſſo, non foſſe tenuta per onta, e ingiuria, ilche aſſolutamente da' Padri ſi nega. Di ciò mi fa indubitata fede V. P. la quale, molto auanti, che io faceſſi quel ragionamento nell' Accademia, mi ſignificò, che, eſſendo libero a ciaſcheduno, in ſomiglianti materie, d'aderire a queſta, o a quella ſentēza, niun' vomo prudente aurebbe in mala parte, o ſiniſtramente riceuuto, che io aueſsi diſſentito al problema, purchè non ſi foſſero ecceduti i termini del diſputare. Il qual ricordo, da me puntualmente oßeruato, mi rende ſicuro, che non odioſe, ma vfizioſe, e care ſieno ſtate a coteſti Padri le mie contraddizioni, quali io tanto più volentieri ho fatte, quanto io conoſceua, ch'elle poteuan loro ſeruir per vn poco di lume a determinar la verità, che, in quel caſo, cotanto m'era rimaſa dubbioſa, e in ambiguo. Ma il Sarſi, non che prender' in grado quel po' di luce, che io offeriua, ha più toſto procacciato d'oſcurarla, e di ſpegnerla, acciò altri non ſe ne vaglia, opponendole contro diuerſe accuſe, e impoſture, e in diuerſi modi irritandomi contro i Lettori. Di ciò non mi laſcia mentire quella ſua doglienza, che io, a f. 34. sfatando l'arguzie, e motti del ſuo Maeſtro, abbia detto la Natura non dilettarſi di Poeſie, poichè chiunque vorrà riconoſcere 'l luogo citato, rimarrà cotāto ſtupito della franchezza, e ardir di coteſto giouane, in proferir coſa, la quale così preſta aueua la riproua, che non aurà più marauiglia d'altre impoſture. Legga, in corteſia, V. P. tutta quella f. 34. del mio diſcorſo, e ſe in eſſa hà pur' vna parola, la quale anche ſtiracchiatamente, poſſa interpretarſi detta per l'autor del Problema, io mi ſottoſcriuo a quanto è ſtato detto dal Sarſi, contro di me in quella ſua libra. Aueua detto Ticone (non trouando forſe modo di ſaluar l'irregolarità del moto delle Comete) elle eſſer veriſimilmente Pianeti imperfetti, e quaſi ſcimie de' veri, e perciò, sforzandoſi elle d'imitare 'l moto de' Pianeti, non in tutto conſeguire i lor mouimenti, ma eßer' in ogni modo prole celeſte.

Contro

Contro di questo pensiero scriuo io queste puntuali parole. Il dir con Ticone, che come a stelle imperfette, ma però benchè caduche, d'indole, ad ogni modo, e costumi celesti, basta vna tal quale condizion diuina, ha tanto più della piaceuolezza poetica, che della fermezza, e seuerità filosofica, che non merta poruisi considerazion'alcuna, perche la Natura non si diletta di Poesie.

Ne con più verità, che le cose predette, m'addossa il Sarsi dottrine, e conclusioni, che io non ho tenute, ne tengo vere, per auer poi campo di conuincerle, e crescer'in questa guisa il volume. Quanto briga egli a prouar, che tra gl'oggetti, i quali ci son visibili con l'occhiale, ed i medesimi, senza di quello inuisibili, non caschi accrescimento infinito? Ma quando ho io affermato il contrario? Aueua il P. Grassi nel suo Problema affermato, le stelle fisse, come immensamente distanti da noi, non riceuer, rimirate col Telescopio, ricrescimento veruno. Io dall'altro canto, dissi, che elle ci cresceuan con la stessa proporzione, che gli oggetti vicini. E, per proua della grandezza di tal aumento, soggiunsi, che vedendo noi chiaramente con l'occhiale i Pianeti Medicei, e altre stelle, che indarno si rimiran con l'occhio semplice, non sapeua, perchè a quell'autore, o ad altri douesse cotal' accrescimento parere'nsensibile, che più tosto sembraua infinito. Doueua pure il Sarsi esser chiaro, che io non ebbi in quel discorso sì fatta credenza dello'nfinito, auendo io più d'vna volta pronunziato, che gl'interualli, e oggetti nel Cielo ci si mostran maggiori, con la medesima proporzione, che si facciano in Terra tutti gli altri oggetti in queste picciole distanze, la qual proporzione non può esser se non finita. Non è dissomigliante da tal'artifizio il dire, che io affermi la Cometa nõ esser cosa reale, ma solo apparente, e che io dica la medesima muouersi di moto retto, e perpendicolare alla Terra: le quali dua proposizioni io solo dubitatiuamente proposi: auendo detto, quãto alla prima alla f. 22. che se, nelle refrazioni, reflessioni, immagini, apparẽze, ed illusioni, non ha forza la Paralasse, per determinar di lor lontananza, poichè, alla mutazion di luogo del riguardan-

te, anch'esse si mutano, credeua, che la Paralasse non fosse veramente per auer'efficacia nelle Comete, se prima non veniua determinato, ch'elle non fossero di queste cotali reflessioni di lume, ma oggetti vni, fissi, reali, e permanenti. *E quiui seguito a mostrar la conuenienza, e conformità tra que' simulacri, e le Comete, lasciando poi a que' virtuosi Ascoltanti il risoluersi all'vna, o all'altra affermatiua. Ne più di ciò, affermo il mouimento retto, e perpendicolare della Cometa, alla superficie terrena, dicendo solamẽte con tal moto sfuggirsi, e spianarsi di molti intoppi, i quali, a chi suppone quell'orbe Cometario di Ticone, s'attrauersan' a ogni passo. Io sarei troppo lungo, e di troppo trapasserei lo spazio comunal delle lettere, se io volessi andar raccogliendo, e riprouando tutte le note, e imputazioni datemi dal Sarsi. Ilperchè, lasciandole da banda, farò vn poco di cimento delle sperienze, e dottrine, con le quali e' pretende d'abbattere alcune proposizioni del mio discorso. Sia la prima quella, nella quale egli si è più, che in tutto'l rimanente della sua scrittura, sbracciato per conuincer di falsità vna sperienza, che io recai, per proua, che, al moto delle sfere celesti, non consegua il rapimento degli Elementi inferiori. Io dissi, che riuolgendosi, con qualunque velocità, vn vaso rotondo, intorno al suo centro, egli non rapisce seco in giro l'aria contenuta: manifesto indizio esserne vna candeletta accesa, abbassataui dentro, la quale, non pur non si spegne, come dourebbe auuenire in vna grandissima commozion d'aria, ma conserua la sua fiamma eretta, come se'l vaso non si mouesse. Tal proua vidi io già in bottega d'vn vasellaio, oue essendo posto in su la ruota vna conca di terra, e velocissimamente girata (benchè rozza, e scabrosa interiormente, e non isquisitamente aggiustato il suo centro a quel della ruota) non cagionaua, che vn poco di tremolo, alla fiamma d'vn sottil moccolo, postoui dentro. Qual piccol moto credetti io proceder dalla scabrosità della interior superficie, e dall'accostamento, e discostamento, che vicendeuolmente faceuan le sponde del vaso, che eccentricamente si riuolgeua. Tal proua vdita, e veduta doppo dal Sig. Galileo (auuegnachè egli auesse*

forse

forse per l'addietro diuersamente sentito, o scritto) fu da lui, com'vomo d'ingegno libero, e non souerchiamente alle sue opinioni affezionato, riputata vera. Ma mi disse bene, che ella, non faceua punto al mio intento. Posciachè, auendo io necessariamente prouato (che che ne dica il Sarsi, co' suoi Poeti, ed Istorici) al produr calore, mediante'l moto, richiedersi vn gagliardo soffregamento, e arrotamento di dua corpi duri, ne segue, che, se il moto del Ciel lunare tirasse seco le sfere inferiori del fuoco, e dell'aria (come vuol'Aristotile) non ne succederebbe arrotamento, o stropicciamento veruno, come stando elle ferme, e senza rotare. Con tutto ciò la brama d'addurre vna cosa nuoua, (tanto più, che lo'ntento mio, di mostrar, che le reuoluzioni de' corpi celesti non potessero esser cagion d'incendio, era soprabbondantemente prouato) fece che io non m'attenni al cōsiglio datomi. Ora vegnendo al nostro proposito, io dico, che la sperienza, addotta da me per vera, e negata dal Sarsi, è come io affermo, non com'e' vorrebbe dar'ad intendere, cioè, che l'aria contenuta non seguita il moto del continente, se non in quanto il continente si muoua eccentricamente, e non sia ben pulito, e terso di dentro. Per proua di questa verità, parmi prima da notare, che, se la fiamma sarà mossa con la medesima velocità, e per lo medesimo verso, che l'aria, la fiamma non si piegherà in contraria parte. Secondo, che il medesimo effetto per l'appunto succede quando l'aria con vna tal velocità percuota nella fiamma d'vna candela ferma, e immobile, che quando la fiamma vrti con la stessa velocità nell'aria quieta, e senza moto. Supposto questo, io dico, che infallibile sperienza di quanto si cerca, sarà l'appiccar'vna candeletta nel fondo d'vn vaso, accomodato, come mostra lo'ntaglio del Sarsi, alquanto lontana dal centro, e riuolger con qualche velocità il catino. Imperocchè, se la fiamma, e l'aria si moueranno con la medesima celerità del vaso, la fiamma non dourà piegarsi, o molto poco in comparazione di quel che dourebbe auuenire, se la cādela non fosse affissa al mouente, n[illegible]al caso l'aria contenuta, che si girasse, percuoterebbe la fiamma della cādela, che stesse salda. Ma la proua è in

con-

contrario, perchè nel primo caso, cioè quãdo la candela è affissa al catino, non solo la fiãma si piega, in cõtraria parte del moto della candela, ma si spegne anche del tutto, se'l moto sarà molto veloce, doue nell'altro caso, cioè quando la candela non sia appiccata al mouente, o nulla, o poco si piegherà, quantunque il moto sia rapidissimo. Io potrei di ciò addurre a V.P. molti testimoni, se io auessi caro, che chi legge non ne facesse proua da se, e se non mi paresse argomento di poca ragione, e giudizio il tentar di prouar, con testimoni, gli effetti della Natura. Non ostano a quãto io ho detto gli esperimenti del Sarsi, essendo eglino molto fallaci, e non senza sospetto di fraude. Imperocchè, quanto al suo ghiribizzo, di coprire il catino con talco, acciò la superficie mouente sia maggior della mobile, tal proua è molto fallace. Perchè essendo il talco di sua natura scaglioso, e quel coperchio per auuentura di molti pezzi, attaccati insieme con colla, o chiara d'vouo, ed in conseguenza vn'aggregato di diuersi piani, diuersamente inclinati, non è marauiglia che, nel riuolgersi, porti seco anche di molt'aria, e in tal caso, faccia girar la farfalla di carta sospesaui dentro da vn filo. Fallacissima ancora è la sperienza della palla di vetro, infilata in vno schidione, la quale, nel voltarsi, fa suentolar'vna sottil foglia, estrinsecamente sospesa, e auuicinata alla sfera, potendosi molto ben dubitare della sua sfericità, e in che maniera cotesto Sarsi s'assicuri d'auerla per l'appunto bucata, e infilzata pel centro. Il che, essendo impossibile a metter'in pratica, necessariamẽte palesa la fallacia di quella proua. Io non voglio qui lasciar d'auuertire, che, quãdo anche le sperienze del Sarsi fosser vere, il che assolutamente si nega, mi rimarrebbe tuttauia dubbio, in che maniera si potesse poi vn tal moto di rapimento accomodare, o verificar nelle Comete, e altre esalazioni, che fosser nell'aria. Imperocchè da quegli esperimenti si scorge, che il contenuto si muoue o più tardi, o non più veloce del continente: ma le Comete, e quest'altri fuochi si muouon più veloci, che'l Cielo della Luna ambiente, compiendo elle, e tal volta auanzando, in ventiquattr'ore, vn'intera reuoluzione, doue alla Luna mancan quattordici, o

o quin-

quindici gradi a finirla in quel medesimo tempo. Tali son le sperienze del Sarsi, ne migliori son le dottrine, come con esaminarne dua, o tre farò manifesto, lasciando la cura del rimanente a Persona di più valore, da' cui scritti, che ben presto verranno in luce, a sue spese s'accorgerà il Sarsi, che differenza sia dal mio, allo stile del Sig. Galileo. Tra l'altre cose, che io dissi, intorno a quel terzo prelibato argomento del P. Grassi, vna fu, che'l Telescopio, diuiene strumento diuerso, allungandosi, e scortandosi. Qui audacemente esclama il Sarsi, che io voglio troppo sottilizzarla, e con dua istanze tenta d'abbatter la mia proposta: Dicēdo che in questa maniera si diuersificherebbe anche nell'vomo l'organo a formar la voce alta, e bassa, e nell'istesso modo il sonator di trombone adoprerrebbe vario strumento, secondo che l'allungasse, o lo rimettesse. Ma, Signor Sarsi, queste vostre instanze non calzan'a questo proposito; Imperocchè l'occhiale, in rimirare vn'oggetto, s'adopra fermo, e sempre a vna guisa, ne si ripone, o s'allunga, come'l trombone, che s'adopra in quel modo; ne anche è simile alla canna della gola, la quale continuamente si varia ad articolar la voce, e formarla alta, o sommessa. Anzi, non solamente a riguardare vn oggetto non s'allunga, o si scorta il cannon dell'occhiale, ma ne anche per vederne diuersi, e in diuerse distanze; adoprādosi egli, come più a lungo dissi nel mio discorso, nel medesimo modo appunto, per rimirar'vn'oggetto, posto in lontananza d'vn miglio, che gli oggetti lontanissimi, come le stelle fisse. Nulle dunque son le istanze, che mi fate, ne altri, che chi si regolasse col peso, e cō la stadera, negherebbe, che l'occhiale molto lūgo fosse differente strumento dal raccorciato. Sento qui vno da canto, che dice la libra non esser scritta per vomini da auer tante considerazioni, e certamente egli dice vero. Perchè altrimenti, con che giudizio aurebbe quell'autore impreso a difendere'l Grassi dall'opposizioni, che io fo solo contro a vn suo argomento, se egli medesimo confessa, che quel terzo argomento, cagion di tutta questa disputa, è di niun valore? E con che faccia direbb'egli, anche il suo Maestro auerlo stimato inefficace, s'e' non auesse fidanza nella semplicità, de' lettori? Le parole

role del Problema, se io mal non mi ricordo son queste Ex demonstrationibus opticis necesse est huic argumento maximam inesse vim, ad id quod volumus probandum. *Se al Sarsi dà l'animo di prouar, che quelle parole significhin poca stima di quell'argomento, io mi lasceerò anche persuadere, quel ch'e' soggiugne, cioè che il P. Grassi abbia registrato quell'argomento, con quella giunta, che chi non l'apprezza sia ignorante di prospettiua, per gratificar' al Signor Galileo, il che sin'a ora mi pare vna carità pelosa. Ma come non s'auuede il Sarsi della conclusione, che s'inferisce da vna proposizion del Maestro, e da questa sua? Pronunzia il P. Grassi.* Quelli, che non apprezzan quest'argomento, son poco intendenti di prospettiua. *Soggiugne il Sarsi.* Il P. Grassi non pregia quest'argomento. *La conclusione la faccia il lettore. Ma non più di questo. Voglio per vltimo referire vn' argomento del Sarsi, il quale, per l'immensa autorità, onde è preso, par' a prima vista insolubile, e, in vece di rispondergli, soggiugner' alcune parole del libro citato, non so, se inauuertentemente, o a bello studio, tralasciate da lui. Aueua io detto, co' Peripatetici, i corpi luminosi non esser trasparenti, e quindi, contro i medesimi, inferiua la Cometa non esser' vna fiamma, o vn' incendio, già che per essa traspariuan le stelle. S'oppone il Sarsi, ed afferma il contrario, cioè che i corpi lucidi son trasparenti. E per proua della sua proposizione. Questo è il suo primo argomento.* Huic primum dicto adstipulantur sacræ literæ, cum de Anania, Azaria, & Misaele, in fornacem Regis iussu coniectis agunt. Sic enim Regem ipsum loquentem inducunt. Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & nihil corruptionis in eis est. *Il qual luogo della diuina scrittura, nel 3. cap. di Daniele auendo io tosto diligentemente cercato, e riuerentemente letto, trouai, che auanti, che que' tre Santi Giouani cantassero il lor cantico, delle benedizioni del Signore, e fosser veduti dal Re, la sacra Istoria dice* Angelus autem Domini descendit cum Azaria, & socijs eius in fornacem, & excussit flammam ignis de fornace, & fecit medium fornacis, quasi ven-

si ven-

si ventum roris flantem. *Io non intendo d'interporre in ciò il mio parere, ma me ne rimetto in tutto, e per tutto alle dichiarazioni, ed esposizioni de' sacri Dottori, e Maestri in Diuinità: giudichin'eglino, se da quelle parole si tragga, che il Re Nabucdonosor vedesse i Santi per entro le fiãme, o per mezzo d'vn'aura rugiadosa, e fresca, quantũque egli passeggiassero sopra'l fuoco; e dican se sia lodeuole, o no, il citar'in questa guisa la Sacra Scrittura. Son ben sicuro, quãto al proposito mio, che, per mezzo la fiamma, benche piccola d'vna candela, le stelle non traspariscono, e non si veggono, e ciascuno può a sua voglia chiarirsene, purche abbia, come dice il Sarsi, occhi da vedere.*

E tanto basti, per mostrare à V. P. e a tutti cotesti M. Venerandi Padri la lealtà dell'animo, e del proceder mio inuerso cotesto virtuoso, e nobil Collegio, e per difendermi dalle note, e imputazioni di Lottario Sarsi, il quale soffrisca con pazienza, se per iscolpare'l mio discorso da' difetti, e mancamenti imputatili, m'è talora conuenuto di rauuisargli nella sua libra Astronomica, e Filosofica. A V. P. bacio riuerentemente le mani, e Le prego dal Signore Dio agumento di celesti grazie.

Di Firenze, il dì 20. di Giugno 1620.

Di V. P. M. R.

Seruidore Affezionatiss.

Mario Guiducci.